

LA COLLINA DEI DAINI

di Silvia Ferbri



Venivano sempre la mattina presto. Prima ne vedevo uno, poi due, poi tre. Poi l'intera famiglia. Erano bellissimi. I più anziani, con i loro palchi maestosi. Le femmine, snelle ed eleganti. E poi i piccoli. Curiosi, agili, sempre in movimento. Li amavo. Erano i miei amici daini. Il migliore buongiorno, quando l'alba tingeva di rosa la sommità della collina. Per me era un rito. Aprivo la finestra, respiravo a pieni polmoni l'aria fresca e pulita. E salutavo i daini. La giornata, dopo quel saluto, era sempre lieta. Ma tutto questo non era destinato a durare. Papà, alla fine di maggio, ebbe una discussione peggiore delle solite con la mamma, e se ne andò. Iniziò un periodo molto difficile. Non avevamo notizie di mio padre, e i soldi non bastavano. Mia madre non me lo chiese espressamente, ma era la cosa più giusta da fare: abbandonai gli studi e scesi in città a cercare un lavoro. Non fu facile. Infine, dopo aver girato in lungo e in largo, e presentato una quantità incredibile di curriculum, venni assunto a tempo determinato in un piccolo supermercato del centro città. I turni erano lunghi e faticosi, e la paga molto bassa. Dopo aver pagato l'affitto della mia piccola stanza, mi avanzava ben poco da far avere alla mamma. Tenni duro. Quando potevo, tornavo al paese a trovare mia madre. E i miei amici daini. Qualcosa mancava, quando arrivavo. La vecchia sedia impagliata dove sempre sedeva mio padre era vuota. E mancava la sottile nuvola azzurra che puntualmente saliva dalla sua sigaretta. Per il suo vizio di fumare mia madre lo aveva sempre sgridato. Lui rispondeva con un'alzata di spalle. Mio padre, nonostante il suo caratteraccio, aveva fatto amicizia con il daino più anziano, che avevamo chiamato Black, avendo il pelo più scuro di tutti gli altri, tanto che in mezzo al bosco sembrava nero. Black si fidava solo di mio padre. Si avvicinava molto alla casa solo quando c'era mio padre, prendeva il cibo dalle sue mani, si era addirittura fatto accarezzare.

Passarono i mesi, in un lampo arrivò Natale. Su in paese aveva nevicato. Mi coprii bene e partii molto presto al mattino con la corriera. Arrivato in piazza, dovevo salire a piedi per un tratto nel bosco. Le mie scarpe affondavano nella neve fresca. Sentivo freddo. Non ci fosse stata quella frattura nella mia famiglia, sarei stato completamente felice, e il freddo non lo avrei neppure avvertito. Adoravo la neve, quel silenzio incantato, i passi che non facevano rumore, e la superficie del candido manto che iniziava a brillare con i primi raggi di sole. Salivo a testa bassa, immerso nei miei pensieri. All'improvviso, vidi qualcosa di scuro, in mezzo alla neve, davanti a me. Subito non capii che cosa fosse. Mi avvicinai per guardare meglio. Era Black. Giaceva a terra, immobile. Respirava appena. Immaginai che l'anziano daino fosse giunto alla fine della sua esistenza. D'istinto, mi misi a correre verso casa. "Gli porterò una coperta,

qualcosa” pensai confusamente. Avanzavo a fatica, incespicando. Avevo il fiatone. Finalmente apparve la casa, in fondo al sentiero. Il tetto era coperto di neve. Mia madre aveva acceso la stufa, notai. Accelerai il passo. Giunto a destinazione, spalancai la porta e mi precipitai all’interno, senza neppure scrollare la neve dagli scarponi. Rimasi paralizzato dalla sorpresa. Mio padre era lì, seduto accanto alla stufa, sulla sua vecchia sedia, avvolto nella nuvola di fumo azzurrina della sua sigaretta. “Papà! Papà!” quasi gridai. “Vestiti, vieni, vieni con me!” aggiunsi, tutto d’un fiato. “Vieni! Devi dare l’ultimo saluto a Black!” Mio padre si alzò, si gettò il giaccone sulle spalle e mi seguì, senza dire una parola. Ci avviammo insieme verso il bosco. L’emozione mi serrava la gola, non sapevo più se essere triste per Black o felice per il ritorno di mio padre. Ma una sola cosa contava: tutto, infine, assieme alla magia della prima neve, era tornato a posto.